

La gestione del Museo archeologico di Oderzo dalla fine della direzione Sopran (1888) alla riapertura dopo la prima guerra mondiale (1923)

di Bruno Callegher

Come promesso nel precedente numero di *Polittico*, raccontiamo un'altra parte delle vicende del Museo Civico Opitergino.

La ricostruzione si era fermata con la morte del Sopran, nel 1888. Una prima idea su quanto accadde nel periodo successivo, fino agli anni Venti, la si può avere scorrendo la bibliografia storico-archeologica relativa all'opitergino: nessuna pubblicazione degna di nota, qualche scarno trafiletto sulla stampa locale. Dei progetti e dell'entusiasmo iniziale non è rimasto nulla.

Stando ai Libri delle Deliberazioni di Giunta di fine Ottocento-primi Novecento, sembra sia stato molto difficile sostituire il giovane ed appassionato Soprano. In assenza di autorevoli candidati si ripiegò sul padre del giovane, forse come omaggio alla sua memoria. Al nuovo "soprintendente" del Museo Opitergino fa cenno il Lepido Rocco in una guida a Motta di Livenza e dintorni. Ma Giovanni Sopran era un autodidatta, di professione barbiere, che si occupava anche del teatro e del botteghino e che non poté valorizzare la civica raccolta promuovendone la conoscenza o incrementandola con nuove acquisizioni. Nel 1891, comunque, opera in Oderzo Francesco Zava, professore presso le locali Scuole Tecniche. Con la qualifica di Ispettore Onorario condusse gli scavi che portarono ad individuare gli splendidi *mosaici della caccia*, non molto lontano dal posto in cui, nel 1794, era stato individuato e recuperato lo splendido *mosaico del Triclinio*, oggi forse irrimediabilmente disperso. La presenza dello Zava e i suoi scavi indicano che l'attività archeologica diventa del tutto indipendente, per non dire estranea, al locale Museo. Le iniziative dell'amministrazione comunale e del Museo diventano episodiche:

nel 1897 viene acquistato il *miliare di Masenzio* e nel 1898 si registra l'ingresso di un *sepolcreto romano*. Due decisioni "miracolose", se si tiene presente che solo qualche anno prima, nel 1890, in Consiglio Comunale si era proposta la vendita a privati delle quattro colonne in pietra (tre delle quali oggi in Museo e una - ottimo esempio di colonna spartitraffico - all'inizio di viale Frassinetti). I consiglieri speravano di incassare L. 215 e la proposta fu respinta per un solo voto: 7 favorevoli e 6 contrari.

In questa situazione anche i visitatori incominciarono a diminuire e si interruppero del tutto i fruttosi legami scientifici avviati dai primi due direttori.

Qualche dato: nel 1892 i visitatori furono 99; mancano i dati del 1895 e 1896; nel 1897 si registrarono 88 presenze. L'ultima registrazione data al 1898 (112 visitatori). Poi più nulla.

La documentazione riprende con il 1911, per due buoni motivi.

Con la legge del 1907 la tutela del patrimonio archeologico (e quindi del Museo) passa allo Stato che provvede a nominare un nuovo responsabile nella persona di Giobatta Bernardi che viene segnalato come direttore in una pubblicazione del 1912 ma che tale doveva essere anche nel 1923 perché è lui a dare inizio al nuovo registro delle visite dopo la prima guerra mondiale.

Il 1911 è anche l'anno dei grandi lavori pubblici nel Foro Boario: la zona viene abbassata di qualche metro, si scavano definitivamente e si recuperano i *Mosaici della Caccia* (oggi in Museo).

Poi le devastazioni della guerra, specialmente quando la cittadina conobbe l'invasione austro-germanica del 1917-18.

Non disponendo di un inventario dei reperti dal momento della prima apertura del Museo nel palazzo comunale, è impossibile stabilire quali danni furti saccheggî abbiano subito le raccolte archeologiche del Comune. Senz'altro non andarono disperse le *lapidi*, le *statue*, i *mosaici*. S'aprirono gran parte delle *collezioni numismatiche* con importantissimi reperti aurei, un *ripostiglio di 127 denari*, alcuni *medaglioni imperiali*. Furono ugualmente disperse le raccolte di *lucerne*, *vetri*, *anfore* e altri reperti di piccole dimensioni (*statuine votive*, *armille*, *fibule*, *materiali paleoveneti*).

È molto improbabile che sia stato fatto qualche riscontro dei danni subiti tra il 1917 e il 1918. In pratica il piccolo museo cittadino fu completamente travolto dalla guerra e anche dalla sua disorganizzazione.

Venne riaperto nel 1923, anche questa

volta grazie al generoso contributo di alcuni appassionati locali, nel sostanziale disinteresse dell'amministrazione pubblica che si limitava a fornire i locali, le due solite stanze, a destra e sinistra dell'atrio di ingresso del Palazzo Comunale. La nota di riapertura del direttore, Giobatta Bernardi, appare piuttosto sconsolata, pur nella sua concisione: «Riordinato alla meglio cogli oggetti rimasti dopo l'invasione nemica, viene aperto nuovamente al pubblico oggi 20 maggio 1923».

Gli anni successivi, comunque, segneranno in parte una ripresa sia nell'ambito delle ricerche archeologiche sia nell'attenzione per la più importante ed antica istituzione culturale cittadina, anche se ostinatamente il Museo continuerà ad essere ritenuto "estraneo" alla città.